

seguito fu pretesto al giornalismo uffiziale garibaldese ad accusarli di patria lesa; eppure i ministri a riguardo del popolo non osarono a un colpo inveire. Cominciarono vessando: modi crudi e violenti, richieste strane e molte e inesequibili. I Palermitani non voleano in casa nè alloggi, nè feriti, nè dar biancherie, nè denari; gli ospedali eran pieni, pochi avean carità pe' liberatori; si volsero a' Gesuiti, nelle case loro ospedali, a loro ordini di preparare alloggi, letti, camere, biancherie, materassi; poi mense e vivande a loro spese, per militi, anzi per fuorbanditi immorali e sanguinosi. S'ubbidiva dove si poteva, dove no, avevan rimprocci, insulti, minacce, calunnie. Non facendo l'impossibile, eran per piazze e giornali accusati nemici della patria, borboniani, egoisti, violatori della confessione, puntelli a tirannia, solite storie.

Finalmente pubblicarono il decreto di Calatafimi, sequestrarono i beni de' padri, suggellarono musei, biblioteche, saloni di fisica, e sin le camere del collegio. Poi il ministero, spinto dal dittatore e dal Crispi, non ostante qualche ministro dissenziente, ordinò l'espulsione de' Gesuiti e Liguorini; ma tennelo segreto. Il decreto, messovi poi la data del 17 giugno, considerava questi due ordini essere stati i più gagliardi sostegni del dispotismo, durante *lo sventurato periodo della borbonica occupazione*. Chiamavano occupazione un regno di centoventisei anni! Pria di pubblicarlo ne schizzarono lampi con calunnie indegne; poi dettero la voce che i partigiani de' Gesuiti sarebbero tenuti per *sorci*. Dicevano *sorci* le persone che s'ascondevan quasi topi all'ire rivoltuose. E l'esempio de' *sorci* allora allora sbranati per le vie di Palermo era tremendo: i miseri padri restarono privi d'ogni soccorso umano.

Il 12 giugno a due ore dopo mezzanotte, uno sgherrame, con uffiziali di quella nuova Questura, trovato chiuso il collegio, sfondano la porta, invadono corridoi, pongono sentinelle a ogni uscio, dichiarano i padri in arresto. Tutto il dì seguente niuno potè uscire di cella, nè toccar finestra, nè pur tra loro favellare; a sera un padre potè per trecentocinquanta franchi uscire; e corse alla questura a chiedere la liberazione. Finsero nulla sapere, e dettero il permesso d'uscire; nondimeno tennerli altri quattro di quasi digiuni; in mentre i loro guardatori, invase cucine e cantine, liberamente vettovaglie, vini, masserizie, stoviglie menavano a ruba. Finalmente denunziarono lo esilio irrevocabile; e cacciaronli il 28 sur un legno francese, che a Napoli li condusse. Pretesto alla rivoluzione era lo abolire le tirannie di punire senza giudizi, ed esordivano con esilii in frotta senza giudizi; e con ispogliamenti e uccisioni spietate. Vecchi venerandi per opere lunghe di carità e d'ingegno, scacciati dalle braccia de' parenti, da' luoghi nati o d'adozione, senza danaro, nè arnesi, per tapinare un tozzo di pane, e in tarda età cercare un tetto per l'ampia terra! Rimastosi qualcuno per trovar moneta o aggiustar sue cose, ecco il La Porta detto ministro di sicurezza, stampa su' cantoni, a' 4 luglio, che qualunque Gesuita stesse ancora dopo ventiquattro ore sul suolo siciliano, starebbe fuor di legge, abbandonato al furore del popolo. Così questo masnadiero ministrante svelava al mondo la sua complicità con la plebe cannibala, strascinante e squartante cristiani per le vie. Bisognò che il Ichenne contrammiraglio francese scrivesse al dittatore per pochi giorni di ritardamento, nunziato ne' giornali come grazia preclara. Partirono: chi nol potea per infermità patì forza; nè valea scritta di medico; anche uno d'ottantaquatt'anni, debolissimo, cacciarono. Pertanto espulsi tutti i 308 Gesuiti, soppresse le loro quattordici case,

si vide non esser timore di tirannia, ma foga d'essere tiranni, *per allontanare* (come scrisse uno de' loro) *l'ostacolo più possente alla propagazione del protestantismo in Italia*.

Nelle province, dove non erano stranieri, non furono vessazioni. Partirono, ma ebbero tempo da abbracciare i parenti, e vedere le lagrime della popolazione e de' loro allievi, che singhiozzando non si sapean lor dai fianchi distaccare. A Modica, sendovi il Fabrizi, patirono peggio che a Palermo: perquisizioni, spogli, insulti, carcerazioni; e per via eran percossi con arme; sinchè stremati di forze e digiuni, poterono sur una barca respirare a Malta.

§. 26. E a' Liguorini.

I Liguorini aveano tre case, a Palermo, a Sciacca e a Girgenti. Loro colpe le fatte missioni, predicando morale e Fede; non però potevan restare impuniti: spogliati, arrestati, guardati, senza un obolo, senza arredi, nè pane, discacciati, vecchi e infermi senza misericordia. Persecuzioni garibaldesche come le pagane de' Neroni. Il Santo Padre con allocuzione del 13 luglio in Vaticano ne fe' lamento.

§. 27. Gare tra il Cavour e 'l Garibaldi.

Il Nizzardo co' proclami suoi non facea mistero de' suoi disegni: conquistare Sicilia, Napoli, Roma e Venezia, poi liberar Nizza da' Francesi, in ultimo proclamare il regno d'Italia una. Queste spampanate al Cavour che gli dava le forze non piacevano tutte. Egli in contrario al governo napolitano, chiedente spiegazioni sulla bandiera e 'l nome di re Vittorio usato in Sicilia per ribellare lo Stato d'un re amico, rispose: la bandiera e 'l nome essere usurpazioni dell'avventuriero, che contro gli ordini del re perpetrava quelli attentati al dritto delle genti. E mentre così rispondeva, faceva da Genova e da Livorno andar truppe, arme e munizioni. Parea non sapere, non vedere, non intendere; protestava, negava, aspettava i fatti per entrare in mezzo *per umanità, per vietar l'anarchia*, e pigliarsi Italia sconvolta da esso.

Impertanto egli e il Mazzini nella rivoltura alleati, nel fruirli eran rivali, ciascuno voleala per sè. Il Mazzini imperava co'suoi creati, Garibaldi, Crispi, Bertani ed altri, che non avean voglia di dar sì presto l'isola al Piemonte: nè il Garibaldi potea darla senza infievolire i suoi divisamenti; onde procrastinava l'annessione, che avria posto fine alla sua dittatura. Perciò appunto il Cavour teneal d'occhio, e a far l'annessione il sollecitava. V'avea mandato il Torrearsa suo fedele; dopo tre di mandovvi il La Farina sua lancia, già mazziniano; il quale, come dissi, era stato il principale cooperatore a ficcar questo Garibaldi nella guerra del '59, e poi del farlo mandare in Sicilia; stati insieme poco avanti nella *Società nazionale*; disgiunti poi, sol perche il Nizzardo volea correre veloce nella rivoluzione, ed egli volea *affrettarsi lentamente*; perlocchè costui trovò meglio il mutare la divisa mazziniana per la sabauda croce. Giunse il 16 giugno a Palermo su legno da guerra sardo, Commessario generale di Vittorio; cosa spiaciuta al dittatore, che scrissegli Sicilia voler arme, non Commessarii. Ma il La Farina cominciò suoi maneggi; e ad esso lui il Cavour, mentre protestava innocenza avanti all'Europa, volgeva a' 19 del mese questa lettera: « Tutto quanto accade è bene. Il Persano